

Le Memorie del R. Istituto Orientale di Napoli.

Nota del socio, dott. PAOLO REVELLI

È uscito il 1° volume delle *Memorie* del R. Istituto Orientale di Napoli (1).

Questa pubblicazione, pur avendo un carattere assai diverso dal geografico, contiene tali elementi di interesse geografico che noi crediamo far cosa opportuna, e gradita, dandone conto in questo *Bollettino*. Essa richiama l'attenzione di ogni persona colta sull'importanza effettiva che ha al presente l'Istituto Orientale di Napoli, e sull'importanza, assai maggiore, che esso potrebbe assumere in un avvenire non lontano qualora si pensasse seriamente a fornire della necessaria cultura linguistica, della necessaria conoscenza della vita effettivamente vissuta nelle varie colonie, le persone che sono chiamate a esercitare funzioni ufficiali, di varia natura e di vario grado, nelle nostre colonie dell'Africa settentrionale e dell'Asia occidentale, e, in genere, in tutti i più importanti centri dell'Oriente. Quanto si sia ancora lontani dall'adottare al proposito provvedimenti seri, di evidente utilità pratica immediata, vede chiaramente chi scorre, anche di sfuggita, il R. decreto 22 ottobre 1903, e trova da esso sancita una disposizione a cui si esita a prestare fede: la disposizione, che relega fra gli insegnamenti complementari l'*arabo*. L'articolo 1 del detto decreto trova un degno riscontro nel R. decreto 30 marzo 1902 sullo *Statuto organico della Colonia Eritrea*: esso non considera nemmeno come titolo di preferenza per l'ammissione ai 40 posti di *ufficiale* e ai 50 posti di *commesso* la conoscenza dell'*amarico* o del *tigrino*.

La lettura di queste *Memorie* suggerisce altre considerazioni. Molte cose, troppe cose dei paesi d'Oriente, tanto nell'ordine fisico quanto nell'ordine antropico, rimangono circoscritte al mondo degli specialisti,

(1) Fascicolo 1°: *Anni scolastici 1900-01 e 1903-04*, Napoli, Tip. Melfi e Joele, 1904, pp. 196 in 8° gr.

degli orientalisti. È da augurarsi, nell'interesse generale della cultura e nell'interesse particolare dell'avvenire economico dell'Italia nostra, che alcuno dei nostri dotti orientalisti provveda a correggere gli errori più gravi che seguitano a tramandarsi, e a propagarsi, con forza quasi incoercibile. È da augurarsi che le forti energie dei nostri dotti orientalisti non contribuiscano soltanto al progresso generale della scienza, ma valgano, in dati momenti, a illuminare la coscienza pubblica, a determinare ad un'azione pratica il Governo. Verrà il giorno in cui non sembrerà vero che il Governo italiano non abbia pensato, a suo tempo, a mandare nella Tripolitania una missione di cui facesse parte un arabista; ma in quel giorno si ricorderà ancora che troppo raramente i nostri dotti orientalisti hanno la forza d'insorgere contro l'indifferenza comune.

Veniamo al contenuto delle *Memorie*.

Esse comprendono: 1° *La funzione sociale e politica del R. Istituto Orientale*, di ENRICO COCCHIA (p. 5-42); 2° *Sulle odierne tendenze dell'islamismo*, di CARLO ALFONSO NALLINO (p. 43-64); 3° *La moderna letteratura ottomana*, di LUIGI BONELLI (p. 65-83); 4° *La Persia nella storia antica e la poesia mistico-amorosa nel persiano moderno* di GHERARDO DE VINCENIIS (p. 85-126); 5° Un'Appendice, con cenni sulla storia dell'Istituto Orientale, decreti ad esso relativi, dati sull'amministrazione, sull'orario delle lezioni, sul numero degli iscritti.

1. Nel discorso con cui il 15 novembre 1902 inaugurava l'anno accademico dell'Istituto Orientale da lui allora diretto (1) (discorso che vide la luce, anzitutto, nella *Nuova Antologia*) il COCCHIA esprime l'avviso che gli iscritti all'Istituto possono aspirare a uffici *coloniali, consolari e didattici*. Pone in rilievo la necessità che la dottrina economica di chi aspira a uffici del primo e del secondo genere venga integrata

(1) L'Istituto, fondato nel 1724 da Matteo Ripa sotto il nome di *Collegio dei Cinesi* (proprio alla vigilia del giorno che la *Compagnia delle Indie* costituì ad Ostenda iniziava le sue relazioni con la Cina) contò nell'anno accademico 1903-04 271 iscritti, cifra che è inferiore al numero degli iscritti nel 1900 alla *Scuola Orientale* di Parigi (402 allievi: fu fondata nel 1795), ma che è assai superiore al numero degli iscritti dell'*Istituto Orientale* di Berlino (nel semestre estivo del 1900 contò 109 iscritti e 59 uditori) e dell'*Istituto Orientale* di Vienna (112 allievi: fu fondato nel 1873). È veramente notevole il fatto che l'antico *Collegio dei Cinesi* (che contò dapprima 16 allievi, e poi 20 allievi, giusta la bolla di Clemente XIII del 24 aprile 1760) abbia potuto durare sino ai nostri giorni, e salvarsi dalla morte minacciata da un ordine religioso, intruso, e ingordo. Esso è il più antico degli Istituti consimili; il *Collegio Anglo-Cinese* di Malacca veniva fondato quasi un secolo dopo, nel 1810.

dalla conoscenza diretta della lingua del paese. Mette a raffronto l'Istituto Orientale di Napoli con altre istituzioni estere congeneri.

Opportunamente il Cocchia pone in rilievo gli ammaestramenti che noi possiamo trarre dalla lettura della *Pratica della mercatura* che veniva dettata verso il 1340 da Francesco di Balduccio Pegolotti, in servizio del viaggiatore diretto ai paesi d'Oriente (dall'Egitto al Catai), dal ricordo dei *giovani di lingue*, che Venezia mandava in Oriente, e dagli esempi dati dall'editore Max Nöpler di Brema (il quale pubblicò, in un'edizione di 1500 copie, un periodico trimestrale in giapponese e tedesco, col prezzo corrente delle merci e dei prodotti industriali dei mercati tedeschi e niponici) e dal console italiano di Tien-tsin (il quale pubblicò un giornale cinese-inglese, con dati sui mercati cinesi).

2. Nel discorso con cui il NALLINO (ora professore d'arabo all'Università di Palermo) inaugurava l'anno accademico 1901-02 dell'Istituto Orientale, si contengono non pochi dati e non poche considerazioni che meritano un cenno speciale. Egli scrive:

« L'islâm contiene tesori di attività e di energia; e a codesto principio del xx secolo è più vivo che mai e s'accinge a nuove conquiste » (p. 46). Mette in rilievo quale forza d'espansione morale abbia l'islâm nei paesi ove la coltura è nulla, e ove le tendenze odierne sono ancora intimamente legate alle antiche tradizioni ed aspirazioni. Nota l'importanza grande di uno studio generale dell'islâm, il quale venga a costituire come una scienza a parte: rileva come la conoscenza profonda della vita musulmana possa preservare, forse, la politica italiana da gravi errori nei paesi d'Oriente. Come le crociate favorirono la creazione degli ordini mistico-religiosi musulmani, e il trionfo delle armi cristiane nella Spagna e nella Barberia accese nel secolo xvi la reazione religiosa in Barberia, provocando una vasta letteratura musulmana, e moltiplicando le confraternite, così l'invasione europea del secolo xix ha risvegliato le aspirazioni più vive al primitivo sogno panislamico, aspirazioni di cui ha profittato, con vera abilità (attirando a sè i capi dei maggiori ordini mistici), il sultano Abd ul Hamid, a cui la diplomazia europea (ignara che dal 1258 l'islamismo restò privo di *imâm* o capo, e ritenendo che il titolo di Califfo equivalga a quello di Papa) ha accordato più volte, in atti ufficiali, compiacentemente, il nome di Califfo. Quale meraviglia, adunque, se in molte moschee dell'India s'invocano, il venerdì, le benedizioni rituali non sull'Imperatore, ma sul Sultano? In Europa si riesce difficilmente a comprendere come una religione che non ha

un clero ufficiale e non ha un capo che definisca i nuovi dogmi e imponga la sua volontà ai credenti, abbia tanta forza sulla concezione morale, sulla vita intellettuale di 260 milioni di credenti. Così si ignora, generalmente, che l'influenza dell'islām si afferma in tutte le regioni dell'Africa, fatta eccezione dell'Abissinia, e dei possedimenti portoghesi e tedeschi dell'Africa Occidentale, e si ignora che tra i santi musulmani vi ha un Sîdî Abd 'Al-Qâdir al Gilânî « venerato dalle rive dell'Atlantico alle ultime isole della Malesia ». Il culto dei santi, vera antropolatria sorta nei paesi musulmani a dispetto delle sentenze del Corano e di Maometto, costituisce « un magnifico esempio del modo con cui la coscienza del popolo arriva a piegare alle proprie esigenze anche il dogma più inflessibile » (p. 49). Il santo è un *walî Allah* (un vicino a Dio), e può essere un *magdhûb* (un attirato a Dio, ossia un illuminato): è così puro che « nessuna turpitudine arriva a contaminarlo. » La dottrina mistica dei sûfî, influenzando fin dal XII secolo, sulla coscienza popolare ha trasformato in santi i folli inoffensivi. L'influenza che può essere esercitata da alcuni santi ereditarii, da qualche *murâbit* (voce che in Europa appare, come è noto, sotto la storpiatura di *marabut*), e da alcuni ordini mistici, in specie, è molto superiore a quanto generalmente si crede. Come nota il DOUTTÉ « spesso le *zâwiya*, o residenze dei marabut, furono insieme tempio per culto, tribunale per la giustizia, scuola ove s'impartivano i rudimenti delle scienze coraniche, albergo gratuito pei poveri, asilo inviolabile per gli oppressi » (p. 52). Ricordiamo l'autorità del marabut di Bû 'l già 'd, senza il cui permesso nè truppe nè agenti del sultano marocchino oserebbero avventurarsi fra le tribù berbere del Tâdla, fra i Beni Zayyân. Quanto agli ordini mistici (detti *tarîqa*, voce che suona *via*: non vivono in comune; differiscono tra loro per il *dhikr*, « cioè per le preghiere speciali da recitarsi il più delle volte in comune, e stabilite dal fondatore »), basta pensare ai Qadiriyya, il cui ordine, tuttora fiorentissimo, fu fondato, verso la metà del XII secolo, a Baghdâd, da 'Abd Al - Qâdir al - Gilânî, mezzo secolo dopo che al - Ghazâlî aveva trovato un accordo fra il sûfismo (che diventa un vero sistema mistico-panteistico nella poesia persiana e indostana) e l'ortodossia, e pensare ai dervisci Mewlewî (ordine che ebbe per fondatore Gelâl ad-dîn Rûmî), la cui danza mistica viene eseguita anche oggi a Costantinopoli. « Nel Marocco vaste regioni sono protette contro il brigantaggio in virtù dell'ordine degli Ziyâniyya; e così nelle regioni limitrofe al deserto libico, la confraternita dei Senûsî,

sorta dopo il 1840, padrona moralmente di parte della Tripolitania, ha convertito all'islâm tribù numerosissime, ha recato tra loro la pace, costruito centinaia di scuole e rifugi, resi fertili, con pozzi ed altri lavori, plaghe deserte e... fatto per la prima volta sicure le grandi vie carovaniere del deserto, che dal Bornù e dal Wadây, attraverso il Kânem, il Tibesti ed il Fezzân, mettono nella Tripolitania » (p. 55-6). Il Nallino, accennato al concetto dell'unità politica e religiosa musulmana (« Dagli insegnamenti del Corano, dagli atti del Profeta, dalla storia dei primi quattro Califfi, il diritto musulmano ricavò fin dal quarto secolo dell'Egira un concetto politico universale, che non cessò di venir insegnato nelle scuole neppur quando, sfasciatosi del tutto l'immenso impero arabo, la teoria non ebbe più la menoma corrispondenza con la realtà », p. 57-8), spiega come l'ideale dell'unità islamica, risorto ora nelle coscienze, non possa sperare di venir attuato se non per opera del Sultano di Costantinopoli, a cui rivolgono gli occhi i 150 milioni di musulmani schiavi delle potenze europee: ricorda come l'idea panislamitica a tendenze turche (verso il 1870 si formò nell'Asia Centrale una lega musulmana per cercar di resistere alle nascenti mire inglesi e russe) non sia caduta per sempre sotto i colpi della disastrosa guerra russo-turca (1877-78), e più ancora sotto quello della costituzione liberale per pochissimi mesi (1876-77) largita dal Sultano 'Abd ul - Hamid II » (p. 60). Nota che in paesi abitati da popolazione mista sotto il riguardo delle credenze l'elemento musulmano si mostra assai più turbolento e temibile d'ogni altro: « Musulmani erano Ahmadu Sheykhu, Mahmada 'l Amin, Samory e Rabah, che per anni sostennero epiche lotte contro i Francesi nella Senegambia e nel Sùdân; musulmani gli autori delle più terribili e lunghe rivolte nell'India inglese; musulmani gli eterni ribelli dello stato di Atjeh nell'isola di Sumatra; musulmani di rito wakhâbita quelli che furono in Cina il nucleo della sanguinosissima rivolta dei Tai-ping, poco dopo la metà del secolo scorso; e musulmani infine Tung-fu-hsiang e i suoi 30,000 uomini, che nella recentissima guerra costituirono la parte più temibile dell'esercito cinese ». E conclude: Grazie sovra tutto ad alcuni ordini mistici, il panislamismo, che una diecina d'anni or sono sembrava un'utopia, è oggi un fatto per metà compiuto » (p. 57).

3. Dal lavoro del BORELLI (Discorso inaugurale dell'anno accademico 1902-903: fu stampato per la prima volta nel *Bessarione*) rileviamo che la letteratura turca si è ora vòlta allo studio della realtà

e sta diventando nazionale, e che in Turchia « si viene costituendo un sentimento letterario vero e sano ». Nel principio del secolo XIX la letteratura turca non era che un complesso di esercitazioni vane, e rimaneva estranea al popolo costituendo un ostacolo alla civiltà. Sotto il regno di Mahmud II (1808-1839) si inizia il rinnovamento letterario, dovuto essenzialmente alla stampa periodica, e all'opera di Mahmud II (che stampa il *Registro degli avvenimenti*), Munif Pascià, Shinasi Efendi (« anima di attività editoriale »: autore di una *Raccolta di proverbi turchi*, di un grandioso *Dizionario storico della lingua turca*, di una traduzione di classici francesi), di Namiq Kemal Bey (drammaturgo, storico, romanziere: campione della *Giovane Turchia*), Hamid Bey (creatore del dramma storico in versi), Abu'z-zija (autore di una *Biblioteca di personaggi illustri*, in cui troviamo le biografie di Galileo, Napoleone e Harun-er-rashid), Ahmed Midhat (che fu detto il *Balzac turco*), Gevdet, Ahmed Vefiq Pasha, Nagi Efendi (autore di numerosi libri scolastici). — Rileviamo che un pubblicista, Samy Bey, pubblicò un vasto *Dizionario geografico universale* (Qamus el-âc lam).

4. Dal dotto lavoro del DE VINCENTIIS (Discorso inaugurale dell'anno accademico 1903-904), che è soprattutto prezioso per gli studiosi di letteratura (allo studio di psicologia etnica comparata e della cultura poetica dei popoli ariani l'autore augura che qualche cultore degli studi orientali indaghi e riveli le intime consonanze tra la poesia persiana mistico-amorosa - fiorita dal 1000 al 1300 - e la lirica erotica dei primi secoli della nostra letteratura), e che richiama al nostro pensiero i noti lavori di Italo Pizzi, togliamo il seguente giudizio sul popolo persiano: « Esso, più che a qualunque altro dell'Europa, somiglia al popolo italiano per la svegliatezza dell'ingegno, per la finezza del gusto, per la facilità del suo adattamento all'ambiente, e, purtroppo, anche per la malizia e la fragilità del sentimento etico ». (p. 124). — Sono soprattutto importanti per noi i dati sui tentativi, felicemente riusciti, di ricostituire in Persia, dopo la conquista araba, l'antica casta sacerdotale e di costituire a parte la fede, la nazionalità persiana (mentre in apparenza si disputava del diritto degli Abassidi, portati dalla rivoluzione persiana sul trono del Califato). I Persiani, noti per la loro vivacità e versatilità d'intelletto, riuscirono a camuffare con nuovi simboli le antiche istituzioni patrie ricorrendo al *tashrîc* ed al *Ketmân*: « Esiste, nel diritto musulmano, l'istituto del cosiddetto *tashrîc*, che varrebbe « legalizzazione » o « legittimazione »; ed esso consiste nel dichiarare, previe lambiccate mo-

tivazioni, compatibile col sistema musulmano e con la fede islamitica un istituto o una pratica nuova ed eterodossa. Al *tashrīc* si ricorre, ancor oggi, per la introduzione in Oriente delle scoperte europee relative alla scienza, all'arte ed all'industria. Esiste del pari, nel mondo musulmano e soprattutto in quello persiano, il cosiddetto *Ketmān*, chiamato anche *teki-y-dīn*, cioè la dissimulazione della fede che, intimamente e realmente, si professa. Tale sotterfugio ed espediente è dai Persiani ritenuto non pure lecito ma onorifico e lodevole, come quello che scarta, o almeno attenua, le dispute religiose e facilita le buone relazioni personali tra musulmani appartenenti a confessioni o sette diverse ». — Non poco interesse offrono i dati sul « movimento socialista, iniziato in Persia, verso il 250 E. C. e nel regno del secondo sovrano sassanida *Sciapur I*, da *Mani* (dove gli appellativi *manicheo* e *manicheismo*), riapparso poscia, due secoli e mezzo dopo, cioè verso il 492 e rincrudito, in forma di vero comunismo, sotto *Kavadh I* e per opera di *Mazdāk* » (p. 94-5) — movimento che già fu illustrato da SALVATORE COGNETTI DE MARTIIS, nel suo ben noto *Socialismo antico*. Citiamo infine, il seguente periodo relativo all'impero sassanida che, come dice il DARMSTETER, posto al centro dei tre grandi imperi, bizantino, cinese e indiano, fu per quattro secoli, dalla metà del secolo III alla metà del secolo VII d. Cr., il punto di scambio dell'intelletto umano: « Mai v'era stata tanta compenetrazione morale tra Oriente ed Occidente; e la Persia era un centro donde tutto partiva, o un termine a cui tutto andava a finire. Vediamo, durante questo periodo, il manicheismo persiano penetrare nell'Occidente, mentre il nestorianismo bizantino spargesi in tutta la Persia e gli ultimi neo-platonici, scacciati da Giustiniano, esportano in Persia il germe delle scienze greche e gli elementi di quella che assai malamente fu detta « scienza araba », quando invece non era che siro-persiana ».
